OGGI RISPONDE FORTEBRACCIO

LO ZIO

«Caro Fortebraccio, visto che lei non disdegna le avventure tranviarie (mi riferisco alla lettera che ha pubblicato domenica 25 sul due che in tram leggevano *l'Unità* e il *Genale*, come lei lo chiama, e sugli altri due che cercavano di leggerlo alle loro spalle) vorrei raccontarle una piccola avventura capitata a me l'altro giorno, questa ferroviaria non tranviaria. Io sono veneto e mi recavo in treno da Treviso a Verona. Insegno in una scuola media e preferirei se in calce a questa mia, che per lei firmerò per esteso, lei indicasse, per i lettori, soltanto due iniziali di fantasia, per esempio S.M. Padova. Suppongo che non le dispiaccia farlo, tanto più che la cosa, rispetto a quanto sto per narrarle, non ha importanza alcuna.

«Viaggiavano con me, nello scompartimento da me occupato, due persone, un signore anziano, che parlava con accento meridionale, e una giovane, veneta, una ragazza che non poteva avere, giudicandola a vista, più di venticinque, ventisei anni. Dai discorsi dei due ho capito che la ragazza era, anzi è, democristiana e candidata alle prossime elezioni, non ho compreso bene se al comune o alla provincia o alla regione. A un certo punto il signore maturo, che deve conoscere bene la città della ragazza, le ha domandato: "E all'Ente Turismo chi c'è?" "Ah lì — ha risposto l'interrogata — c'è rimasto il Tal dei Tali" e ha fatto un nome che è inutile, ora, che io le stia a ripetere. E ha proseguito ridendo: "Quello nessuno lo muove. E' uno che Bisaglia ha portato via a Rumor...". Da questo momento io non posso più riferirle il colloquio, fitto di nomi, la più parte dei quali, del resto, la signorina li diceva a voce bassa, spesso chinandosi all'orecchio del suo conoscente o parente. Ma posso dirle con certezza questo: che il signore anziano, fors'anche perché un po' sordo e come tutti i sordi abituato a parlare ad alta voce, ha elencato tutte, ma proprio tutte, le cariche pubbliche di una città capoluogo di provincia con i loro, chiamiamoli così, titolari: banche locali, aziende comunali e provinciali, istituti di beneficenza, scuole private, ospedali, segretariati, patrocini, organismi e che so io. Tutto, le dico, tutto. Ebbene, non è cambiato nessuno. Questo non si muove perché ce lo ha messo il vescovo, quell'altro non si tocca perché non molla, il terzo neanche parlarne perché succede il finimondo, il quarto non andrà mai via finché camperà Rumor, il quinto è al sicuro ora che sale Bisaglia, il sesto può stare tranquillo perché è lui che paga, il settimo, infine, sta dov'è per una ragione che a me è apparsa la più bella di tutte e che i due miei compagni di viaggio, dal modo come hanno approvato gravemente col capo, debbono avere trovato ineccepibile. Me la sono annotata e gliela riferisco tal quale: «Quello lì, e chi lo stana con quello zio?».

Ecco tutto, caro Fortebraccio, e mi scusi se le ho fatto perdere tempo. Veda lei se questo che le ho raccontato può suggerirle qualche commento. Voglio solo aggiungerle che non c'è una parola, in questa mia relazione (posso chiamarla così?), che non sia assolutamente e rigorosamente vera. Suo S.M. - Padova».

Caro S.M., voglio subito ringraziarla per avermi scritto la lettera che ho riportato sopra e che mi ha molto divertito. Non so nemmeno come commentarla: ho paura che il vero pezzo di Fortebraccio (e non dei peggiori) questa volta lo abbia scritto lei, così a me non resterà (bisogna, una volta tanto) che fare un discorso serio, anche perché, a differenza di lei che forse non è un politico militante, io ho ormai poco da scherzare: il 15 giugno è vicino e qui siamo in trincea, a pochi giorni dall'ultima battaglia. Occorre cercare di vincerla.

La campagna della DC, dall'impostazione iniziale del senatore Fanfani che ha attaccato con l'ordine pubblico per finire con le presentazioni dei candidati è stata tutta una impostura, e tutto ha mirato a uno scopo, rassicurare i ricchi. Se lei parla con lor signori, dopo pochi accenni di convenzionale riprovazione per il terrorismo politico, si accorge facilmente come ciò che sta loro veramente a cuore sia la difesa della proprietà. Ora io non dico che uno Stato bene ordinato non debba difendere i beni dei cittadini è un suo dovere primario e non lo disconosco. Ma dico che prima dei miliardi dei miliardari c'è la miseria dei disoccupati e prima degli appartamenti dei banchieri, ci sono le baracche dei senza casa. L'ordine pubblico? Benissimo. Ma le leggi c'erano già per difenderlo. Dove sono le leggi per assicurare una casa ai senza tetto, un lavoro ai licenziati, una sicurezza di vita a chi teme il domani?

Ma ammettiamo anche che l'ordine pubblico fosse il primo problema da affrontare. Lei ha visto che anche molti, se non la più parte dei crimini comuni, furti e rapine, risultano, sempre più spesso in qualche modo collegati a trame politiche. Com'è che la DC non è mai risalita ai mandanti? Perché i mandanti chiunque essi siano fanno parte dei ceti ricchi e potenti, e la DC, questa DC, è dominata, e a sua volta domina, i potenti e i ricchi. Sta con i potenti anche quando se ne vergogna. L'altra sera alla TV la DC ci ha fatto vedere i suoi giovani candidati alle imminenti elezioni. Chi doveva essere in mezzo a loro, se non il dirigente nazionale degli Enti locali, che è il loro capo per così dire naturale, l'on. Antonio Gava? Ma Gava non c'era, perché il senatore Fanfani sa che la gente non vorrebbe vedere le facce nuove della DC, vorrebbe rivedere le facce vecchie, quelle che sono al potere da sempre e alle quali il potere ha conferito l'aspetto di vecchie tenutarie, rotte a tutte le gherminelle, esperte in tutte le insidie, use a ogni trucco.

Lei si è meravigliato, divertendosi, che la giovane candidata incontrata in treno confessasse che nessuno è stato né sarà toccato, tra quelli che occupano i posti importanti. Ma non è successo lo stesso in tutta Italia? Si conoscono due soli casi di mutamento: Ciancimino non è stato rimesso in lista a Palermo, ma intorno a lui è sceso un plumbeo silenzio: nessuno dei suoi giustizieri è affatto sicuro che egli non possieda armi valide per vendicarsi di loro. Sono ancora spaventati di aver compiuto un gesto che nessuno ha preso per un gesto di giustizia, ma soltanto per un atto di sacrificio, imposto a chi poteva difendersi meno. Poi la DC ha voluto compiere un gesto d'autorità cacciando su due piedi un dirigente statale Ebbene: in un partito dove c'è un Einaudi, sono riusciti a far fuori un socialista, che è certamente una persona perbene. Così si rinnova la DC.

E badi che non c'è giustificazione possibile. L'altro giorno il nostro compagno Stefano Mascioli di La Spezia ha scritto per le «Lettere all'Unità» un «estratto delle malefatte operate dal '50 per centinaia e centinaia di miliardi». Si tratta di scandali esclusivamente economico-amministrativi e credo (non li ho contati, ma ho l'elenco qui sotto gli occhi) che siano almeno cento Ebbene: non una sola volta, neppure per un solo minuto, la DC può dire: io non c'ero, questo è accaduto mentre io ero di là, mi ero allontanata un momento per una faccenda urgente, ero stata trattenuta dal traffico, c'era un ingorgo C'era sempre la DC al governo, ne ha sempre dovuto, ne deve rispondere lei. Ma poi ci sono gli atti di terrorismo Fiera di Milano. Bombe ad orologeria nei treni di Roma, Milano, Pescara, Venezia. Piazza Fontana. Deragliamento della Freccia del Sud a Gioia Tauro. Bombe ai treni dei sindacalisti diretti a Reggio Calabria e sulle linee ferroviarie a Priverno, Fossanova, Lamezia Terme, Gioia Tauro Morte di Feltrinelli. Bomba sul direttissimo Torino-Roma (Nico Azzi). Assassinio dell'agente Marino. Bombe di Bertoli davanti alla questura di Milano Carica di dinamite sulla linea ferroviaria a Vaiano. Strage di Brescia. Treno Italicus. E sono sicuro che ne ho dimenticato qualcuno Ebbene chi c'era al governo? Lei ha visto dimettersi un presidente del Consiglio, saltare un ministro, un prefetto? Lei ha visto arrestare qualcuno tra lor signori (perché è certamente tra lor signori: un metalmeccanico non c'è, lo sa persino Montanelli) che ha organizzato le imprese o dato dei soldi perché potessero compiersi?

Avete messo in lista dei giovani innocenti, ma lo avete fatto come certe madri corrotte e imbellettate, che fanno recitare i loro bambini e ci vivono sopra Siete tanto sicuri di non potervi presentare con la vostra vera faccia, che è quella vecchia e non quella nuova (del resto non ancora sperimentata), che è apparsa una vostra pagina di propaganda su vari giornali in cui si legge a grandi e vistosissime lettere «Basta con Fanfani» perché la DC, prima che i suoi uomini maggiori, è un grande partito popolare Ma voi stessi riconoscete, con quel grande «Basta con Fanfani», che la gente è soprattutto attratta da questa speranza Gli uomini, dite, non contano, ma intanto vi aggrappate al vescovo, a Bisaglia, allo zio. E quando smetterete di succhiarci il sangue?

Fortebraccio

Gli intellettuali e le elezioni: un intervento di Luigi Nono

UNA CITTÀ E LA CULTURA MILITANTE

Un rapporto sempre da inventare e innovare intervenendo nella dinamica stessa della vita sociale per trasformarla - «Una pratica culturale nuova connessa con l'intelligenza organizzativa e creativa dei lavoratori» - La sorte di Venezia, l'astioso diktat fanfaniano e la politica democristiana che ha privilegiato gli interessi di ristretti gruppi industriali, lasciando via libera alla speculazione e alla degradazione ambientale - La Biennale: nuovi orizzonti e vecchie formule

ABBIAMO chiesto al compagno Luigi Nono, candidato nelle liste del PCI al consiglio comunale di Venezia, in che modo si saldino la sua battaglia di musicista, di produttore e organizzatore di cultura e la decisione di impegnarsi in un rapporto nuovo con la realtà locale, con i temi della condizione urbana, i bisogni delle masse popolari. Ecco l'intervento del compagno Nono.

Alcune considerazioni strettamente intrecciate tra loro: anzitutto come noi concepiamo la cultura nella sua accezione *globale* ideale della vita sociale, nella sua conoscenza per la sua trasformazione, in continuità dialettica operativa di massa — per cui intelligenza politica che richiede originalità di analisi di proposte di indicazioni di pratica. In essa, dialettica e non meccanica, la *specificità* creativa: tecnica sperimentazione pluralità di soluzioni, anche problematiche, sempre da discutere comprovare verificare e organizzare Creatività fortemente e variamente «provocata» e «provocante» dalla/la partecipazione alla lotta di classe a fianco dei lavoratori, sia pur con errori, contraddizioni, sempre da superare pure con intelligenza e originalità analitica, nel continuo potenziamento teorico e pratico del marxismo Anche se esistono posizioni in cui l'individuale si esprime soggettivamente, o ne ha la presunzione, chiuso e risolto in sè stesso, fino al tecnocrate «privilegiato» che si pone come nuovo messia e demiurgo delle masse (anche da studiare per saperne cogliere elementi di altra conoscenza dell'oggi), è il rapporto tra globalità e specificità a liberare la creatività, o almeno a favorirla, nel superamento dell'uso capitalistico della cultura: committenza - produzione - consumo - funzione. Rapporto sempre da inventare e innovare, intervenendo nella dinamica stessa della vita. Ne deriva anche per la cultura, il limite di modelli storici (altra cosa è lo studio storico necessario). Esige la necessità di rigore analitico e di trasformazione continua di noi stessi, di fronte a schemi prassi abitudini del passato, che possono proiettarsi anche su nuove tecniche creative e sulla nuova funzione sociale. E' il passato e il presente del potere economico capitalistico, intenzionato a perpetuare vere «camicie di forza» (anche la psichiatria democratica ne ha denunciata la natura classista e repressiva con la sua azione di nuova terapia sociale). E con esse, il perpetuare della propria influenza egemonica, che impedisce o si scontra con quella nascente della classe operaia.

Processo questo, analitico e di trasformazione, che non opera linearmente, nè per facili affermazioni dichiarate, ma che richiede intelligente azione di verifica di confronto di dinamizzazione culturale, soggettiva e oggettiva (alle volte ancora lenta e disorganica) da parte dei lavoratori, delle loro organizzazioni politiche sindacali e ricreative. Unitamente a queste, i produttori di cultura impegnati a operare nuove scelte, specifiche, a assumere nuove responsabilità di operatori e organizzatori - organizzati. Questo nel più profondo orizzonte, per l'intelligenza progressista e rivoluzionaria, di tecniche nuove (non adattate in normale evoluzione) di fantasia creatrice (non di varie evasioni intellettualistiche, nè di popolaresco semplicismo per una falsamente programmata facilità di comprensione - atteggiamento di succube passività), nell'ampliamento di studio di informazione di conoscenza della realtà, nel contributo di problematica di proposte di rafforzamento ideale e pratico nella comune lotta per una società diversa e nuova. Questo per dire, se mi è riuscito, come anche il musicista militante opera, o tende a operare, sia all'interno del movimento operaio che nella società attuale. Per dire come, sempre più deve assumere riferimenti responsabilità e, se possibile, iniziative, con cui misurarsi, misurare il movimento stesso e esserne misurato.

Oggi, quando è più che mai necessaria la rottura del potere della DC, del suo regime corrotto e corruttore, quando il movimento dei lavoratori e più forte e determinante per il suo potenziale di capacità di intelligenza di gestione, dentro e fuori la fabbrica, esemplare risuona, contro precisa forza politica italiana, e suoi corresponsabili, la condanna e la certezza che Antonio Gramsci dannò il 29 maggio 1928 contro il tribunale speciale fascista: «voi condurrete l'Italia alla rovina e a noi comunisti spetterà di salvarla!». Certo, ai comunisti, anche il 15 giugno prossimo, nel consenso e nella partecipazione sempre più larga del popolo di giovani di donne, anche di fede cattolica, di vari ceti sociali duramente colpiti o strangolati dall'arroganza del capitale nazionale e internazionale (incapace di risolvere la crisi economica e statale) di tecnici e di produttori di cultura, tutti dinamicamente unificati nella Resistenza ieri - oggi - sempre contro il fascismo vecchio e nuovo, manovrato da forze politiche e servizi segreti interni e stranieri.

Come tanti e tanti, anche la mia candidatura è un contributo.

Partiamo dalla istituzione delle Regioni. Laddove si è praticato vero rapporto costruttivo tra vari gruppi sociali e il movimento operaio nella sua lotta di massa, con le sue organizzazioni politiche e sindacali, si è maturata una nuova base sociale propulsiva dialettica anche per e con la gestione culturale, gramsclanamente intesa. Certo fondamentale vi è l'autonomia di iniziative di decisioni nel superamento del verticismo centralizzato burocratico statale e governativo. Ne consegue una riorganizzazione economica e di potere basati sulla partecipazione della massa popolare (vedi lo scritto del compagno Ingrao. «Un altro possibile volto dello Stato» in *Rinascita* del 2 maggio 1975). E ne consegue pure una pratica sociale culturale nuova, connessa con l'intelligenza organizzativa e creativa dei lavoratori, iniziative sia di enti locali che di nuovi organismi. E' quanto avviene nelle regioni umbra toscana e soprattutto in Emilia - Romagna, anche malgrado difficoltà o aperto sabotaggio governativo o dello Stato.

Riscoperta

In gennaio a Terni, giunta regionale, FLM e ARCI hanno organizzato un incontro seminario tra operai e Benno Besson, (allievo di Brecht e ora direttore del teatro del popolo in Berlino democratica) e suoi collaboratori: per più di venti giorni hanno riscoperto insieme sulla base della propria vita delle proprie esperienze di lavoro di lotta un testo esemplare di Brecht «L'eccezione e la regola», riscoprendo in esso le loro nuove dimensioni di conoscenza e di invenzione culturale.

Tutti uniti in razionale entusiasmo per nuova creativa dialettica partecipe nel contesto sociale caratteristico di Terni operaia.

Esperienza pilota, come pure a Reggio Emilia, con «Musica e realtà». Qui, fabbriche asili nido scuole biblioteche teatro operatori culturali politici sindacali unitamente a musicisti (compositori esecutori critici canzonieri popolari) da due anni stanno sperimentando nuova funzione della musica, nuovo pubblico, nuova gestione sociale, programmazione (non impresariale) ma di politica culturale, con sviluppi e conseguenze, anche se già presenti, forse non ancora toccati, ma impliciti da far emergere e strutturare, con forte impegno di ripensamento di studio di discussione di invenzione di rapporti organici

E nella regione veneta e a Venezia? Domina il potere dc, imperversano i suoi intrallazzi, il suo clientelismo corruttore, la sua ottusità antipopolare (anche con l'astioso diktat di Fanfani a suoi correligionari, aperti e antifascisti, colpevoli di aver cercato altre intese amministrative con le forze popolari), irresponsabili e balordi investimenti (la progettata raffineria di Portogruaro bloccata dopo la spesa di 4 miliardi). Nelle campagne come nelle zone industriali, in Venezia stessa, la DC conferma il suo interessato servilismo, la sua grassa partecipazione alla logica capitalistica monopolista, irride, come a Porto Marghera — presenza dell'industria a partecipazione statale —, alla modificazione della politica industriale, al controllo democratico, privilegiando interessi e logiche di potere di ristretti gruppi economici; copre grosse speculazioni come quella della Montedison con la costruzione di oltre 2000 alloggi - caserma della CITA, privi di servizi collettivi E questo nell'arrembaggio edilizio di Mestre, oppressa anche per i fazzoletti verdi di 0,27 mq. per abitante, per il gravissimo quotidiano inquinamento dell'aria (il polipo dell'industria chimica, in cui, tra l'altro, il reparto ricerche per fertilizzanti sembra non interessarsi delle grandi necessità della agricoltura veneta e italiana). Di fronte alle fuoriuscite di gas, spesso mortali dentro e fuori le fabbriche, nulla si fa, ma si grida e si corre ai ripari per i muri di palazzi o di chiese, intaccati. Ecco allora la DC, e forze politiche a lei vincolate, dar fiato alla campagna per una aristocratica salvezza del centro storico, facendo leva sull'uso capitalistico della città, e della cultura, in funzione antipopolare, antioperaia, anticulturale.

Le nostre denunce e proposte sono dettagliatamente specificate nel «programma per una nuova amministrazione al Comune di Venezia» a cura della Federazione veneziana del PCI. Base nostra è la partecipazione e lo sviluppo del potere della massa lavoratrice, con le sue lotte, indicazioni e scelte, potenziando i suoi organismi democratici: dai consigli di fabbrica a quelli di quartiere (questi con capacità e poteri decisionali di controllo di intervento e non semplicemente consultivi come tuttora). E' la contrapposizione ideale e di pratica sociale al connubio DC e capitale, alle amministrazioni del centro sinistra precedenti. E' la realtà nuova del profondo mutamento sociale che sta scuotendo anche nel Veneto (rapporto campagna - fabbrica - università - città e loro lotte di massa spesso unificate) la stolta caparbietà della DC, signorotta in una cosiddetta «zona bianca».

Partecipando e intervenendo in questo processo di lotta, in questa trasformazione è, o è possibile, fare cultura e non nell'insularità veneziana. I punti di riferimento e i compiti sono nuovi anche per il musicista. O forse mi dovrei esplicare unicamente nei riguardi del conservatorio di Venezia (vera isola dorata), del teatro La Fenice (le cui masse nella lotta per una gestione democratica sociale e in gravi difficoltà economiche, a contatto con — e con la solidarietà di — organismi democratici, hanno maturato una coscienza politica, esemplare per gli altri enti lirici), nelle mie partiture? E limitarmi a firmare appelli? E' chiaro che no. Come pure è necessaria la trasformazine del mio (nostro) operare e del nostro (mio) rapporto militante. E' quanto sta accadendo nel relativo, con i compagni della sezione cui appartengo, e con compagni pittori in interventi interdisciplinari ampi e collettivi. Ma l'insularità veneziana pesa, come mentalità e pratica.

E' giusto parlare della priorità problematica delle scelte produttive e sociali, rispetto all'orizzonte delle scelte culturali. E io aggiungo allora, che al Petrolchimico di Mestre su 6 mila operai circa, solo 110 circa sono iscritti, alla Breda (navalmeccanici) su circa 2 mila, solo 222 circa. E si pone il problema della priorità delle nostre scelte operative: come costruire il Partito nelle fabbriche? E/o come intervenire sviluppando realisticamente anche un minimo di egemonia culturale tra i lavoratori, sviluppandone la partecipazione e il consenso? Priorità o dialettica nei nostri interventi? E' tutto un lavoro una prospettiva da portare avanti in parte, e in gran parte da inventare. Per cui l'operare del musicista e dell'intellettuale in gencrale può subire una forte accelerazione, proprio nella sua specificità, dialetticamente, nel contesto sociale da trasformare. E ricordo Terni e Reggio Emilia, e, in altro senso ma sempre di crescita comune reciproca, le discussioni problematiche costruttivamente, e mi limito alle più recenti, avvenute in Portogallo a Aljustrl con minatori, a Barreiro, zona operaia portuale di Lisbona organicamente rossa, all'università di Oporto, e in Italia alla biblioteca comunale di Bollate, alla Breda di Sesto S. Giovanni, alla Statale di Milano, alla Scuola Normale di Pisa, all'Accademia BB AA di Venezia.

Come far ripartire con forza il discorso delle strutture culturali, Biennale compresa? Mi limito alla Biennale, che può essere emblematica sia in sè stessa, che per la discussione che vi è tra noi Personalmente la ritengo in fase restaurativa aggiornata, da «avanti adagio quasi indietro», secondo il comando dei capitani dei vecchi vaporetti veneziani.

Possibilità

La Biennale, con il suo nuovo statuto, comunque contenitore aperto a dichiarati contenuti democratici e antifascisti (e i 30 della Resistenza?), con la grande rilevanza finalmente politica culturale (anche con limiti sia pur basati per limiti di giudizio artistico eurocentrico) delle due settimane «libertà per il Cile», che hanno visto l'appassionata partecipazione spontanea e organizzativa di operai di portuali, delle masse della Fenice in lotta, di tanti e tanti giovani (che hanno anche supplito ai gravi limiti delle lente strutture a essa interne), la Biennale che ha visto un pubblico nuovo e giovane e numerosissimo alle sue ulteriori manifestazioni (discutibili e discusse), come non riesce a gestire la sua nuova funzione coinvolgendo nei problemi nelle scelte, nella organizzazione proprio quella massa e organismi democratici, attivi nelle settimane per il Cile? Come non avverte la domanda di nuova cultura a nuova informazione nuova conoscenza e partecipazione? Come non capisce che proprio il collegamento attivo con consigli di fabbrica, delegati, quartieri, enti locali e altri organismi sindacali ricreativi, la può proiettare innovatrice nazionalmente e internazionalmente, accentuando sempre più la dichiarata democraticità antifascista, veicolo organizzativo di nuova cultura sperimentale, di laboratori tecnici, di mezzi e strumenti per elaborazioni e a disposizione per proposte, raccolte e stimolate, anche dai paesi liberati dal neocolonialismo o in lotta di liberazione? I soldi non arrivano, viene denunciato. E' vero per ora. Ma è anche vero che altri soldi vi sono per convegni, più o meno clandestini (e viaggi - alberghi di lusso - soggiorno incidono molto, secondo il buon prestigio della Biennale di sempre).

Perchè insiste nelle vecchie formule di convegni per invito individuale con la cartina da tornasole del viaggio week end turistico - culturale? Non basta la Fondazione Cini? Il principio non cambia. Ma forse si può profondamente mutare con una forte lotta interna e esterna, che implica non solo una presa di posizione nostra, che sia di largo consenso (e la cultura italiana è largamente orientata a sinistra, come pure variamente quella estera, nei nuovi fermenti creativi), ma soprattutto una prospettiva nostra di battaglia culturale e scelte consequenti, a Venezia nel Veneto in Italia, coinvolgenti le masse dei lavoratori.

Luigi Nono

Un manifesto elettorale realizzato da Albe Steiner

A Milano una rassegna delle opere del grande grafico

Lo stile di Albe Steiner

Ad un anno circa dalla sua scomparsa, Albe Steiner è stato ricordato nel modo forse più efficace di ogni altra commemorazione proprio là dove la straordinaria comunicatività del suo esempio e del suo impegno, negli anni di un insegnamento appassionato ed intenso, hanno raggiunto e formato le nuove generazioni. E' infatti presso la Scuola del Libro della Società Umanitaria di Milano che si è aperta in questi giorni una mostra della sua produzione, una vera e propria antologica, allestita con attenta cura dagli insegnanti della scuola — fra cui parecchi sono exallievi di Steiner — e dalla moglie Lica

Qualcosa di simile era già stato fatto a poche settimane dalla notizia della morte: i compagni della Federazione milanese del nostro Partito improvvisarono, infatti, una piccola rassegna dei suoi manifesti in un padiglione a lui dedicato all'interno del Festival provinciale dell'Unità, quel Festival al quale Steiner sempre aveva dato il proprio insostituibile contributo. Fu una testimonianza realizzata in fretta e, tuttavia, preziosa e toccante per il commosso omaggio che i comunisti e gli amici milanesi poterono in quell'occasione tributare al compagno scomparso

La rassegna odierna alla Umanitaria, che si avvale di un foltissimo apparato di fogli, disegni, bozzetti e diapositive, ha certo una dimensione ben diversa, e costituisce senz'altro un primo momento di sistemazione ragionata e cronologica dell'opera di Steiner, una «campionatura» che, pur non esaurendo il ventaglio vastissimo delle sue realizzazioni e delle sue ricerche, già giunge a chiarire il senso e la portata della sua opera e della sua influenza complessiva in rapporto alle vicende della grafica moderna.

Anche lo spettatore meno preparato, percorrendo queste sale, può infatti rendersi conto della lucidità, della semplicità e della efficacia delle soluzioni grafiche cui Steiner sapeva sempre giungere, della rigorosa concretezza del suo stile inconfondibile e dell'influenza profonda che esso ha avuto sulla grafica e sull'impaginazione contemporanea. E può avvertire, anche, come da ogni studio o progetto, da ogni opera compiuta, emergano con lampante evidenza la qualità e le ragioni principali e determinanti di questo stile, che non risiedono certamente in una qualche costante di segno o di forma, in una riconoscibilità giocata soltanto a livello dei repertori tecnico formali impiegati esse rimandano, invece, ad un «modo» di porsi dinnanzi al problema e di risolverlo, cioè all'atteggiamento ideologico e culturale con il quale Steiner sempre affronta il discorso della grafica in chiave di comunicazione funzionale, di effettiva trasmissione di informazioni e di giudizi.

E' in questo atteggiamento, in questo rigore e tensione ideali che risiede il segreto dello stile di Steiner, uno stile fatto di sostanza e non di gusto, intrecciato profondamente alle ragioni stesse dei contenuti da esprimere

Si tratta, del resto, di un «segreto» di cui egli non volle mai conservare l'esclusiva, imperniando anzi su tale concezione della professionalità tutta la sua attività di insegnante e la sua appassionata volontà di formare le nuove generazioni. Forse proprio qui, cioè sul versante della didattica di Steiner, della teoria che i suoi lunghi anni di lavoro hanno costruito e che è ancora in parte da raccogliere e da sistemare in un corpo organico, la rassegna milanese, più che fornire una prima complessiva indicazione, si limita a sfiorare l'argomento che rimane in un certo modo implicito e che percorre la straordinaria varietà delle opere esposte come un'indicazione di lavoro aperta all'impegno e al contributo di tutti L'iniziativa, tra i suoi meriti, ha infatti anche quello di porre con estrema evidenza l'importanza e la necessità di aprire sul lavoro e sugli studi di Albe Steiner un'ampia ricerca critica, che approfondisca e sviluppi le acquisizioni e le implicazioni del suo lavoro, sia sotto lo specifico profilo della grafica e della comunicazione attraverso le immagini che, soprattutto, sotto quello più generale della ricerca ideale, del ruolo e della funzione dell'intellettuale e dell'operatore culturale progressisti nei processi di trasformazione della nostra società.

Giorgio Seveso

Joyce e Gabriel Kolko
I limiti della potenza americana

Le premesse della disfatta: gli Stati Uniti nel mondo dal 1945 al 1954. Gli aspetti politici, diplomatici, militari ed economici della «guerra fredda» in un volume che rimette in discussione le tesi della storiografia ufficiale.

Einaudi